

Giuseppe Moscati

DIO, UOMO E RELIGIONE IN JOHN STUART MILL.
Una ricognizione a partire dalla lettura di Ludovico Geymonat

Sono trascorsi centotrenta anni dalla scomparsa di John Stuart Mill (morto ad Avignone, sessantasettenne, l'8 maggio del 1873) e ciò che del suo pensiero oggi mantiene una grande attualità riguarda soprattutto il suo modo di intendere la libertà nel suo intreccio con la solidarietà, alcune dinamiche fondamentali dell'economia politica e la stessa idea di riforma parlamentare. Non dobbiamo peraltro dimenticare, quanto a quest'ultimo aspetto, che è stato proprio il filosofo ed economista londinese – membro, ricordiamo, della Camera dei Comuni tra il 1865 ed il '68 – a promuovere per primo, nel Parlamento inglese, la questione del suffragio femminile¹.

Ma le trattazioni milliane di cui si intende qui segnalare l'importanza per la storia del pensiero filosofico ed in particolare per quello etico-filosofico attengono a quella serie di studi che hanno per oggetto tematiche religiose o meglio di filosofia della religione. Mi riferisco in particolare a tre saggi: *La Natura e Utilità della religione*, composti tra il 1850 ed il '58, e *Il teismo* del '68-'70; essi, tra l'altro, sarebbero stati pubblicati insieme, postumi, proprio nell'anno della morte dell'Autore e per la verità hanno una loro organicità nonostante la stesura interessi anni relativamente di-

¹ Sull'argomento Mill avrebbe scritto *La schiavitù delle donne*, saggio di intento sistematico dato alle stampe nel 1869, ma il suo impegno in direzione di una riforma politica di rilievo va rintracciato in un'altra opera, il *Per la riforma del Parlamento* la cui pubblicazione è precedente di un decennio.

stanti tra di loro. Anche se per certi versi può apparire datata credo possa ancora tornare utile la lettura che dei tre saggi ci ha consegnato Ludovico Geymonat cinquant'anni fa²: la sua interpretazione della pagina di Mill, da un lato, si concentra costantemente sul rapporto strettissimo tra la produzione del filosofo inglese e la sua formazione culturale, derivata da un ambiente da questo punto di vista particolarmente vivace – ricordiamo che il padre James, anch'egli filosofo ed economista, tra l'altro amico e collaboratore di Jeremy Bentham³ e leader radicale, era molto attento a quello che potremmo definire l'«imperativo etico» del rigore scientifico. Ma, dall'altro, essa non dimentica mai né l'iscrizione della vicenda biografica di Mill all'interno della società inglese a lui contemporanea, per cui coltivò un attaccamento spiccato proprio in prospettiva di un serio progetto di riforma socio-politica, né la proiezione di quell'opera in chiave latentemente positivista: siamo insomma davanti alla figura di un pensatore che, pur essendo per alcuni versi riconducibile all'atteggiamento conoscitivo del positivismo, ne fuoriesce.

a) *Appunti sulla formazione e sulla produzione di Mill*

Allo scopo di comprendere meglio alcune coordinate del suo pensiero può essere utile ripercorrere qui, brevemente, le tappe fondamentali della vita e della produzione di John Stuart Mill. Di forte personalità, di evidente precocità di pensiero ed incline all'approfondimento di problematiche concrete, Mill, che appunto era nato a Londra il 20 maggio del 1806, come anticipato ha quindi avuto modo di assorbire tutti i benefici di un'educazione improntata alla ricerca ed all'analisi scientifica nonché arricchita da frequentazioni di ambienti culturalmente significativi. Oltre a quello londinese, uno di questi dovette senz'altro essere per lui quello dell'accademia francese: grazie ad un viaggio di studio in Francia, dove vivrà con il fratello di Bentham e la famiglia di questi, si dedica infatti nei primi degli anni Venti a studi di chimica, botanica e matematica. Tornato a Londra, inoltre,

² Il quale ha curato il volume traducendo sulla base della terza edizione inglese dell'opera (Longmans, Green & Co., London 1885) e scrivendo una brillante prefazione di cui qui tenteremo di cogliere alcuni dei passaggi più significativi.

³ Se proprio il filosofo utilitarista sarebbe stato il padrino di Mill, quest'ultimo avrebbe poi ricoperto quello stesso ruolo per Bertrand Russell; quanto al padre James, va detto che è stato lui a sollecitare il figlio, addirittura già a partire dai soli tre anni (!), alla conoscenza del greco e del latino ed alla lettura dei classici (specie Platone) in lingua originale.

intraprende quelli giuridici e a soli sedici anni entra a far parte della Compagnia delle Indie orientali, all'interno della quale avrà una carriera davvero assai brillante (da funzionario nell'Examiner's Office, nel '23, alla nomina di capo ufficio, cinquantenne); abbandonerà del resto la Compagnia per andare in pensione nel '58, solo in seguito allo scioglimento di essa. Da ricordare è, però, anche un'altra data assai significativa: nell'anno 1823 Mill fonda quella "Westminster Review" che sarebbe in seguito diventato il vero e proprio organo ufficiale del gruppo di intellettuali inglesi di cui, come detto, il padre era stato apprezzato leader.

Una intensa collaborazione con giornali e riviste specializzate lo porterà a produrre una lunga serie di articoli di interesse economico, politico e filosofico, anche sulla scorta dell'altra frequentazione importante, quella di David Ricardo; seguirà poi il periodo delle opere maggiori, nella stesura delle quali ha peraltro avuto un ruolo di primo piano la preziosa collaborazione della moglie Harriet. Dividendo le energie tra la produzione economico-politico-filosofica e l'energica partecipazione alla vita politica del Paese, Mill dà vita prima al *Sistema di logica*, opera assai celebre che è del 1843 e che si configura come un elogio della razionalità, e ai *Principi di economia politica* ('48), poi mette mano, una volta tornato in Francia, a quel saggio *On Liberty* – pubblicato nel '59 – che avrebbe fatto il giro del mondo con le sue pagine dedicate a sottolineare l'importanza di un'educazione libera ed in particolare, come recita il titolo del primo capitolo, di una "libertà di pensiero e discussione". Le ultime due opere di un certo rilievo che Mill scrive nella villa di Saint-Veran (nei pressi di Avignone) sono entrambe del '65, vale a dire *Esame della filosofia di W. Hamilton* e lo studio su *Auguste Comte e il positivismo* che opera una fusione della filosofia comtiana con alcuni dei temi centrali della tradizione filosofica inglese. Ma su quest'ultimo scritto avremo occasione di tornare tra breve in vista di un ripensamento dell'idea di Dio e della 'funzione' della religione.

I tre saggi cui facciamo riferimento, apparsi appunto postumi in unico volume e dedicati alle questioni relative a Dio, la religione ed il rapporto tra immanente e trascendente, soprattutto quanto alle pagine di approfondimento sul teismo mirano – tra l'altro – proprio a ricercare un possibile terreno di incontro tra mondo dell'uomo e mondo della trascendenza; ma lo fanno, e questo è l'aspetto interessante e più originale, a partire dalla dimensione della terrestrità. Tale premessa risulta di importanza vitale per lo spirito che anima queste riflessioni sulla marcata attualità etico-filosofica di Mill, riflessioni che tentano di individuare appunto alcuni dei

luoghi della produzione milliana che, meritevoli di attenzione, sono rimasti in parte in ombra a causa o in virtù dello straordinario successo avuto, ed evidente anche nella letteratura critica a noi più vicina, dalle teorie politico-economiche del pensatore inglese.

Le pagine dedicate all'interpretazione di Comte e del positivismo in genere sono indicative, allora, anche per il discorso sul religioso: Mill risente in particolar modo dell'idea comtiana di umanità, come del resto risente pure di alcune coordinate humane, dando vita ad una filosofia critica e spesso spregiudicata, per diversi aspetti anche rivelatrice della mentalità che caratterizzava la borghesia dell'Inghilterra del XIX secolo. Ciò in cui egli pare dare il meglio di sé è forse il campo delle indagini economico-politiche, lo ribadiamo, ma è vero anche che l'analisi da lui condotta su tematiche di questo genere porta sempre con sé un forte coinvolgimento della materia morale; il che ci sollecita a leggere l'opera di Mill alla luce dei suoi *interrogativi di ordine etico*.

b) *Metodo e senso di una ricerca sul fenomeno religioso*

Innanzitutto una considerazione metodologica preliminare: se vogliamo individuare una linea-guida di fondo del procedere speculativo milliano, dobbiamo andarla a ricercare dove il pensatore inglese esprime un più che mai esplicito intento di affidarsi esclusivamente al portato di madre esperienza. «Le più comuni leggi del buon senso – afferma infatti con decisione Mill – ci vietano di far ricorso, per un qualunque effetto, ad una cosa di cui non abbiamo assolutamente alcuna esperienza (...)»⁴. E del resto questa è la stessa preoccupazione che aveva mosso il Nostro a ribadire, poco prima, sia che è imprescindibile la conoscenza delle leggi della Natura⁵ e sia che esiste (humianamente) una frattura insanabile tra la 'realtà' del miracolo e quella dell'esperienza stessa⁶.

⁴ J. Stuart Mill, *Essays on Religion*, Longmans, Green & Co., London 1885; trad. it. e cura di L. Geymonat, *Saggi sulla religione, Il teismo*, Universale Economica, Milano 1953, p. 141. La "mera esistenza" del mondo, dirà più avanti l'Autore, non testimonia di per se stessa, per esempio, a favore dell'esistenza di una divinità (cfr. *ivi*, p. 141).

⁵ Cfr. in particolare *ivi*, p. 130.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 135. All'attenzione per le indicazioni tratte dalla disamina di ciò che l'esperienza ci comunica e per i 'consigli' che ci provengono dal buon senso, comunque, nell'esordio dello stesso saggio Mill aveva anche premesso l'importanza di adottare uno studio filosofico degli eventi storici (cfr. *ivi*, p. 82).

Anzi, dopo aver chiarito che un fenomeno nuovo, allorché finalmente viene spiegato, «si riproduce sempre esattamente, quando si ripetano le stesse circostanze»⁷, Mill non può che concluderne che lo stesso accadere del fenomeno, ovvero il manifestarsi di un evento determinato, «è contenuto entro i limiti di variazione nell'esperienza, che l'esperienza stessa svela»⁸. Mentre un miracolo, d'altra parte, ha la "pretesa" di poter rappresentare l'eliminazione della regola d'esperienza, e quindi di essere – per dirlo in altri termini – la vera e propria "sostituzione" della legge 'fisica'⁹. Verrebbe da dire che Mill, in colloquio dialettico con Hume e con Kant, legge i miracoli ed il loro concetto *entro i limiti della sola esperienza*, ma precisando che il fenomeno in questione va esaminato per come si riproduce, appunto perché si possa consapevolmente distinguere tra fatti nuovi (e sorprendenti) e fatti presunti miracoli. Tant'è vero che, sempre in virtù del principio dell'esperienza, grande faro orientativo per la filosofia di Mill, non possiamo escludere – in un senso o nell'altro, in positivo o in negativo – un qualcosa di cui non abbiamo smentite dall'esperienza stessa. Si può solo dedurre che 'finora' quel fenomeno non si è verificato: se cioè da un lato «non esiste nulla che escluda l'ipotesi che ogni preteso miracolo fosse dovuto a cause naturali»¹⁰, neanche «possiamo trarre in modo assoluto la conclusione che la teoria della produzione di un fenomeno mediante miracolo debba subito venir respinta»¹¹. Apprezziamo qui, oltre ad un singolare equilibrio di giudizio, anche l'attenzione e la rigosità di un Mill fenomenologo dei processi di causazione (tutti i fatti fisici derivano con uniformità da determinate condizioni fisiche); da cui l'atteggiamento critico del filosofo nei confronti di quanti pretendono spiegare un evento osservato in base all'argomentazione di una mera volontà superiore e 'altra' rispetto alla fisicità dei fenomeni esaminabili scientificamente.

⁷ *Ivi*, p. 136.

⁸ *Ibidem*.

⁹ «L'intero campo del sovrannaturale viene così spostato – leggiamo più avanti, sempre dal saggio *Il teismo* – dalla sfera della Fede a quella della semplice Speranza, ed in tale sfera, per quel che possiamo prevedere, è destinato a restare probabilmente per sempre» (*ivi*, p. 149). E, ricordiamolo, in ultima analisi ogni fenomeno è per Mill riconducibile ad una legge (cfr. *ivi*, p. 137).

¹⁰ *Ivi*, p. 142. «Se di un fatto sovrannaturale avessimo la testimonianza diretta dei nostri sensi – aggiunge poco oltre Mill –, esso potrebbe riuscire completamente autentico e certo quanto un fatto naturale. (...). Esiste dunque una probabilità preponderante contro un miracolo (...)» (*ivi*, p. 144).

¹¹ *Ivi*, p. 142.

Rimanendo sempre all'interno di un discorso sul miracolo, poi, Mill va anche oltre e precisa che, se ci si riferisce all'idea di una legge per noi ancora ignota e si intende sostenere che un miracolo potrebbe equivalere all'"adempimento" di una legge come lo può essere ogni evento ordinario della natura, allora saremmo dinanzi ad una non corretta interpretazione di ciò che è legge¹².

Ma torniamo alla questione metodologica, questa volta concentrando l'attenzione in particolare sullo studio milliano del teismo. Mill è scrupoloso sia nel ricordare che le sue pagine mirano ad indagare il teismo dal punto di vista della scienza e non da quello della reverenza¹³ e sia a puntualizzare, anche sulla scorta di alcune riflessioni sul consenso generale quale argomento cui si è soliti guardare per affermare appunto una 'verità teistica', che la propria ricerca in materia vuole essere completamente imparziale nel trattare di metodi *a priori* e metodi *a posteriori*¹⁴. E torniamo poi soprattutto all'altra questione strettamente correlata a quella metodologica, ovvero alla questione dell'oggetto della ricerca di Mill: possiamo dire che esso sia, in ultima analisi, l'insieme delle modalità e dei casi attraverso i quali il giudizio morale viene espresso in base alla conformità di un'azione rispetto alla natura. Ed anzi, proprio il saggio dedicato allo studio di quest'ultima (in relazione alla dimensione di istinti ed impulsi ed in genere alla natura dell'uomo) vede Mill impegnato a chiarire tale prospettiva di ricerca, precisando appunto che i propri sforzi vengono diretti a stabilire se corrispondano o meno a verità quelle teorie «che hanno della Natura il banco di prova del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male o che, in qualsiasi modo o misura, attribuiscono merito o approvazione al seguire, imitare e obbedire la Natura»¹⁵. Seguendo questa pista di ricerca, poi, l'argomentazione milliana ci porta ancor più all'interno del rapporto (in realtà nullo) tra ciò che è naturale e ciò che è giusto/ingiusto: «L'essere conforme alla natura – scrive infatti senza ambiguità Mill – non ha alcuna

¹² Cfr. *ivi*, p. 137.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 88.

¹⁴ Cfr., per il "consenso generale dell'umanità", p. 84 e pp. 98-101; per la questione delle prove *a priori* e *a posteriori*, pp. 89 e ss. Di particolare interesse il passaggio in cui Mill definisce Kant come il più acuto tra tutti i cosiddetti "metafisici *a priori*", lodabile innanzitutto per la sua attenzione lucida e costante a mantenere distinto il piano delle nostre idee e quello degli oggetti ad esse corrispondenti (cfr. *ivi*, p. 102). La critica, anche se non la si può dire mossa in maniera esplicita, vede qui Mill opporsi all'intuizione cartesiana di Dio come realtà evidente e necessaria.

¹⁵ J. S. Mill, op. cit., *La natura*, p. 17.

connessione con il giusto o con l'ingiusto. Non si può mai introdurre in modo appropriato l'idea della conformità alla natura in alcuna discussione etica, salvo, occasionalmente e parzialmente, nella questione dei gradi di colpevolezza»¹⁶.

Forse proprio al fine di non lasciare incertezze nella trattazione di questa materia, d'altra parte così centrale per interpretare il pensiero di Mill, questi poco dopo nota anche che la dottrina secondo la quale si dovrebbe seguire i dettami della natura, adeguando il proprio volere al corso spontaneo delle cose e quindi dirigendo le stesse proprie azioni in virtù di una sorta di immediatezza dell'ordine naturale del cosmo, è non solo irrazionale, bensì anche del tutto "immorale". L'irrazionalità, intanto, la deduciamo direttamente dal fatto che l'essenza dell'azione dell'uomo corrisponde, inevitabilmente, in una vera e propria *alterazione* di quel carattere di spontaneità che attiene a madre natura, intendendo per alterazione, però, *miglioramento* nel caso di quelle azioni che si dimostrino in un certo qual modo utili a tal fine.

Quanto invece alla questione della immoralità del seguire con l'azione umana l'azione 'naturale', leggiamo ne *La natura* che «chiunque tentasse di imitare nel proprio modo d'agire il corso naturale delle cose, sarebbe universalmente considerato e riconosciuto il più malvagio degli uomini»¹⁷. Ma questa asserzione, che in sé e per sé ha del tautologico, non può slegarsi da un chiarimento particolarmente illuminante, e che ci dice dell'acutezza di Mill in proposito, per cui «il dovere dell'uomo è di cooperare con i poteri rivolti al bene, non imitando il corso della natura, ma adoperandosi continuamente per *correggerlo* e per condurre quella parte di essa, su cui noi possiamo esercitare un *controllo*, a riuscire più conforme ad un alto livello di giustizia e di bontà»¹⁸. Torniamo così all'idea dell'intervento di miglioramento umano nei confronti del 'sistema natura': se è irrazionale l'adeguamento alle leggi di natura ed è auspicabile invece un intervento umano che modifichi in meglio le condizioni del loro stato, è immorale non perseguire l'utilità di quell'intervento e quindi più che desiderabile adoperare, ottimizzandolo, il proprio controllo possibile sulla natura stessa.

L'uomo insomma può intervenire su quest'ultima, ed anzi deve farlo; egli ha quasi come 'compito' connaturato a sé quello di esercitare un suo

¹⁶ *Ivi*, pp. 47-48.

¹⁷ *Ivi*, p. 49.

¹⁸ *Ivi*, p. 50 (corsivi miei).

proprio potere sulla natura, nonostante il fatto che anche dopo la “caduta degli oracoli” sia stato sempre condannato per tale pretesa (per “empietà” verso il divino), ma – e qui entriamo in una sfera di problemi particolarmente attuale – gli è lecito farlo limitatamente al correggerne i limiti¹⁹. L’ordine di problemi che l’estensione di un simile discorso porta con sé, però guardando all’epoca contemporanea – si pensi, per esempio, alla bioetica come pure alla questione ecologica –, non può che limitarsi in questa sede alla semplice segnalazione del fatto che è lo stesso Mill a notare come sia necessario che la (costante) *modifica dei fenomeni* naturali da parte dell’uomo non si concretizzi in una *violazione delle leggi* di natura²⁰.

c) *Il fenomeno religioso tra educazione e bisogno*

Il saggio sull’*Utilità della religione* ci permette di affrontare più approfonditamente la tematica della percezione, da parte dell’uomo, del fenomeno religioso nel suo complesso insieme di interazioni, e di vedere come Mill tratti non solo l’aspetto dell’utilità della religione, esplicitato dal titolo dello scritto, ma anche e forse soprattutto quello della sua genuina ‘verità’, diciamo così, psico-pedagogica.

Già dalle sue primissime battute il saggio in questione puntualizza infatti che, se è vero che si tende perlopiù a privilegiare il ragionamento sull’elemento della cosiddetta “verità storica” della religione piuttosto che sulla sua effettiva utilità, non si può non riconoscere la centralità della cifra veritativa di una dimensione così essenziale per l’esistenza umana quale di fatto è quella religiosa. Si tratta insomma di tentare, con Mill, una certa astrazione dal concetto classico di verità per approdare finalmente ad un’idea di essa che sappia coinvolgere, appunto, anche il suo significato profondamente psicologico: vero non è, per l’uomo o comunque per i pro-

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 19 e ss. E preliminarmente Mill, nelle pagine iniziali dello stesso saggio degli anni Cinquanta dell’Ottocento, aveva premesso delle riflessioni interessanti sui rapporti tra natura, uomo e religione: «La coscienza che qualsiasi cosa l’uomo faccia per migliorare la propria condizione – si legge – essa è in quanto tale una censura e un’opposizione all’ordine spontaneo della Natura, ha fatto sì che in tutti i tempi i tentativi nuovi e senza precedenti di miglioramento, fossero generalmente posti sotto un’ombra di sospetto da parte delle religioni; come se si trattasse di atti – continua Mill – in ogni caso poco riguardosi, e molto probabilmente offensivi verso gli esseri potenti (...) che si supponevano governare i diversi fenomeni dell’universo, e della cui volontà si concepiva difendere il corso della Natura» (*ivi*, p. 22).

²⁰ Cfr. *Id.*, op. cit., *Il teismo*, p. 139.

blemi essenziali del suo esistere, ciò che corrisponde alla realtà esterna, bensì – semmai – ciò che risulta dall'interazione dialettica tra la realtà intima di sé e la realtà esterna a sé, cioè tra foro interiore e mondo esteriore (che a sua volta, è ovvio, comprende anche altre 'realtà esistenziali').

Dopo aver constatato che nel corso dei secoli spesso, continuamente e ottusamente, proprio in nome di una religione gli uomini si sono «dati da fare per nuocersi l'un l'altro»²¹, e tenendo presenti gli studi in materia tanto di Bentham che di Comte, Mill sostiene che con fin troppa facilità si tende ad attribuire alla religione quell'influenza determinante sui fatti umani che magari può riferirsi a codici morali di altra origine. Questo anche perché siamo inclini ad accreditare soprattutto ad essa religione in quanto tale un "complesso di poteri" che in fondo è poi inerente a qualsiasi altro "sistema di doveri morali"; doveri, del resto, "inculcati dall'educazione", ma anche "imposti dall'opinione"²².

Ragionando quindi di educazione, autorità e loro rispettivi poteri, come pure dell'idea di morale nella Grecia classica e del rapporto con il divino per come è vissuto dal popolo ebraico, il filosofo inglese traccia un itinerario di ricerca che, a partire dal tema benthamiano degli "obblighi religiosi", giunge ad una serrata analisi dei precetti morali che stanno alla base delle dottrine del cristianesimo. Quest'ultimo, riportato al suo nucleo originario, svela almeno in parte una chiara discendenza dalla visione del mondo propria delle *Meditazioni* di Marc'Aurelio; ma soprattutto ha nei suoi precetti morali di base la vera forza del proprio universalismo e della propria grande diffusione: è praticamente impossibile, dice Mill, immaginare un giorno in cui essi smetteranno di operare sulla coscienza umana, così come è impossibile che ci si possa dimenticare di essi finché rimane in piedi la cultu-

²¹ Id., op. cit., *Utilità della religione*, p. 53. Quanto alla sottolineatura che fa Mill del carattere di *continuità* dell'atteggiamento belligerante dell'umanità, credo sia interessante, a mo' di nota a margine, segnalare quanto si legge in proposito in un recente lavoro di Sergio Valzania, che tratta l'aspetto in un certo qual modo linguistico-semantico della guerra e della violenza in genere: «La guerra è un fenomeno di comunicazione basso, ma proprio per questo necessita di contenuti forti per potersi esprimere, per non spegnersi in un continuo, magari sanguinosissimo e ininterrotto, borbottio» (S. Valzania, *Retorica della guerra*. Quando la violenza sostituisce la parola, pres. di L. Mascilli Migliorini, Salerno Editrice, Roma 2002, p. 39). La continuità viene qui ricondotta ad una sorta di auto-limitazione operata dall'uomo nei confronti della violenza espressa, ma in sostanza si insiste sulla dipendenza della continuità – in senso storico – della violenza-guerra dalla *necessità* di fare riferimento a contenuti forti (leggeremmo religiosi, metafisici, totalitari...).

²² Cfr. J. S. Mill, op. cit., *Utilità della religione*, p. 55.

ra, ed anzi la stessa civiltà dell'uomo (c'è qui, tra l'altro, un accostamento tra civiltà e coscienza umane che dà a pensare).

Se religione è, come vedremo meglio fra poco, esigenza dell'uomo nel suo relazionarsi tanto a se stesso come individuo che alla società di cui è egli parte integrante, con Mill arriviamo a prendere in considerazione l'importanza del rapporto tra religiosità ed educazione, tra sentimento religioso ed atteggiamento educativo, sempre in riferimento ai valori della cultura e della civiltà umane (per come li legge Mill). L'idea di Dio, poi, ci porta a due considerazioni fondamentali: l'esistenza di un'entità divina, secondo il filosofo londinese, è "eminentemente desiderabile" ed è qui che risiede la vera forza della fede, anche se non è affatto legittimo assumere che, «nell'ordine dell'Universo, tutto ciò che è desiderabile sia vero [il che è] una ingenua tendenza della mente umana a credere quanto le è gradito»²³. Altro punto non certo secondario, e collegato al precedente, è quello per cui Stuart Mill tratteggia una certa forma di trascendente cui l'uomo guarda con speranza e soprattutto esigenza: ecco l'idea della trascendenza come 'bisogno di altro', come orizzonte da cui dipende la stessa felicità dell'uomo. Un orizzonte, però, che credo possa essere visto come essenzialmente laico: si parla di una trascendenza come sentire e con essa di una speranza arricchente, che possa cioè rendere la vita più ricca "da un punto di vista emotivo" e a partire da un raggio allargato di aspettative di crescita. Non, dunque, una "speranza specifica" quanto piuttosto un "ampliamento della scala generale dei sentimenti"²⁴.

d) *Dalla logica all'etica: la religione, i suoi attributi e un accostamento inatteso*

Abbiamo precedentemente introdotto la questione etica sottesa alle argomentazioni milliane sulla religione vista nei suoi rapporti con la società umana ed alla luce delle riflessioni su divinità e visioni della divinità. La 'complessità' delle pagine in cui Mill tratta di questioni economiche risiede, invece, proprio in quel suo continuo interrogarsi criticamente sul significato, sugli aspetti fondamentali ed i limiti intrinseci della posizione tipica dell'utilitarismo, appunto a partire dalla considerazione delle implicazioni di natura morale che da tale posizione conseguentemente discendono.

²³ Id., op. cit., *Il teismo*, p. 104.

²⁴ Cfr., in particolare, *ivi*, pp. 150-153, ma in generale pp. 148-157.

In una accezione più politica della ricerca economico-morale lo stesso Mill si confronta con la possibilità di una concezione che non sacrifichi il socialismo al liberalismo; ed in questo senso il Mill etico è un filosofo molto attento a rifiutare qualsiasi forma di dogmatismo o schematismo o, ancora, astrattezze di sorta in nome di una visione 'umana' del mondo, dell'uomo, della conoscenza. Gli stessi interessi teoretici che la lettura dell'opera milliana può suscitare ed anzi senz'altro suscita allo studioso risiedono essenzialmente in quella caratteristica di chiarezza ed insieme *estrema concretezza* degli scritti, in particolare di quelli rivolti allo studio del fenomeno religioso di cui qui ci stiamo occupando.

C'è un qualche percorso che Mill ha seguito più o meno inconsciamente nella sua produzione filosofica e che va dalla logica all'etica: esso può essere forse individuato proprio in una chiara volontà di *aggiungere* un *surplus* di attenzione, diciamo così, alla realtà dell'uomo all'interno della realtà sociale, di tutelare il più possibile la specificità delle persone inserite nella dimensione delle strutture socio-politiche e soprattutto delle dinamiche socio-economiche. Guardando quindi a quella propensione del Mill cui si faceva anche poco sopra riferimento, quella propensione cioè a tematizzare con estremo pragmatismo le problematiche concrete del sistema economico, politico e sociale di una società, e tenendo presente questa sua volontà di *integrare* la realtà economica e socio-politica con *qualcosa d'altro*, tentiamo un accostamento inatteso e in apparenza ardito. Ma credo possa qui tornarci utile una precisazione di Aldo Capitini in merito alla sua idea di *aggiunta*, la quale «non è una categoria conoscitiva, rivolta all'evento che sorge e dilegua; è una categoria pratica, un vivere una realtà che è in incremento»²⁵.

Ma perché il riferimento al filosofo umbro non appaia fuori luogo, tenendo presente il senso dell'idea capitiniana di compresenza dei morti e dei viventi come convivenza e cooperazione di valori 'portati' da una pluralità di soggetti e realtà umane (anche quella degli "ultimi" e degli "stanchi"), leggiamo quanto scrive lo stesso Mill in *Utilità della religione*: «(...) il pensiero che i nostri genitori o i nostri amici defunti approverebbero la nostra condotta costituisce un motivo quasi altrettanto efficace quanto l'approvazione effettiva di quelli ancora in vita»²⁶. Senza tentare insomma

²⁵ A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, in Id., *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, Fondazione Centro Studi Aldo Capitini, Perugia 1998 (I ediz., Protagon, Perugia 1994), p. 398.

²⁶ J. S. Mill, op. cit., *Utilità della religione*, p. 74.

delle forzature – che potrebbero del resto risultare incoerenti rispetto al metodo di aderenza ai testi che qui si è voluto assumere –, e avendo piena consapevolezza che si tratta di due pensatori e di due contesti culturali decisamente distanti tra loro (ovviamente non solo da un punto di vista cronologico), ma puntando peraltro ad accostare comunque ciò che di Mill sembra più vivo alla luce di alcune considerazioni di ordine etico proprie di Aldo Capitini, vediamo ancora come Mill intenda la religione essenzialmente quale *sentimento* religioso. E, quindi, sostanzialmente quale modo-bisogno di rapportarsi al trascendente, depurato quest'ultimo da ogni connotazione soprannaturalistica o, se vogliamo, da ogni incrostazione ideologico-dogmatica. «L'essenza della religione – secondo il pensatore inglese – sta nel dirigere con forza e serietà le emozioni e i desideri verso un oggetto ideale, riconosciuto della massima eccellenza e di importanza al di sopra di ogni desiderio egoistico. (...) il senso di solidarietà con il genere umano e un sentimento profondo per il bene generale, possono venir educati in sentimenti e princìpi capaci di adempiere ad ogni importante funzione della religione e portarne così giustamente il nome. (...) questa nuova religione non soltanto è in grado di adempiere bene alle funzioni ora accennate ma le assolverebbe assai meglio di qualsiasi forma di sovranaturalismo. Non soltanto essa ha diritto di venir chiamata religione: ma è una religione migliore di tutte quelle che ne portano abitualmente il nome»²⁷. Il riferimento, insomma, è ad una “nuova religione” che si ponga come disinteressata e del tutto aliena dal perseguimento di interessi egoistici, una religione che per la verità Mill individua appena come possibile “religione del futuro”, prospettandolo come fatta di contributi umili ma concreti alla costruzione del bene comune.

È sempre l'uomo ad essere al centro dell'attenzione del filosofo inglese, è sempre l'uomo il vero protagonista delle opere etiche di Mill, e lo è in modo particolare per i nostri tre scritti sulla religione: lo stesso concetto di Dio, se vogliamo feuerbachianamente *ante litteram*, è scrutato *dal punto di vista dell'uomo*, e di ogni uomo individuale. Se si ammette un dio, secondo Mill, lo si deve ammettere come totalmente inserito *nel* mondo. Qui ritroviamo, allo stesso tempo, la dipendenza di Mill dalla filosofia positivista francese ed una certa, critica presa di distanza da essa: l'originalità della

²⁷ *Ivi*, pp. 74-75. Ma su questa questione particolare religione naturale/religione sovranaturale Mill torna anche in chiusura del saggio sul teismo, seppur in altri termini, volendo ribadire – secondo noi con mirabile modernità – che la religiosità non attiene alla creazione dei dogmi né all'imposizione di regole dottrinarie storicamente cristallizzate.

ricerca del pensatore londinese appare evidente proprio dove viene indagato il fondo comune delle varie concezioni-rappresentazioni che nella storia si sono avute dell'Essere Supremo.

La sua sensibilità per la logica, l'apertura delle sue vedute – riandiamo qui alla riflessione milliana sulla condizione femminile –, la sua attitudine a smascherare i limiti teorici delle concezioni tradizionali della divinità e, ancora, il procedere analitico del suo pensiero, unitamente all'elemento della lontananza della sua filosofia dal pericolo di metafisiche manichee o assolutizzazioni di sorta, costituiscono allora le garanzie di una notevole modernità del pensiero di Mill. Tanto che hanno suggerito allo stesso Geymonat, appunto nei primi anni Cinquanta, a parlare in proposito di un brillante, serio ed intelligente Illuminismo: «Profondamente illuminista, infatti, è la concezione milliana dell'uomo che lotta per la realizzazione nel nostro mondo di un ordine migliore e più razionale. Col sentirsi collaboratore di Dio nell'attualizzazione di questo fine (che è un fine interamente umano) l'uomo non perde nulla della propria *indipendenza*, ma trae motivo di rinnovata fiducia nelle proprie forze e nella propria missione. È un uomo – continuava acutamente l'epistemologo – che crede nella civiltà e *lavora per* attuarla, lottando con piena sicurezza di sé contro ogni genere di ostacoli»²⁸.

L'impianto cardine della visione del mondo di Mill mantiene una colorazione se non ottimistica quanto meno fiduciosa sia nelle possibilità dell'uomo di migliorarsi e sia nella reale 'idoneità' della società, diciamo così, di diventare più equa, più cooperativa e quindi maggiormente solidaristica. E d'altra parte non manca, nell'opera milliana in generale, l'anelito alla lotta per l'emancipazione dell'uomo, per l'auto-miglioramento all'evoluzione della specie umana: in questo il Nostro ha di mira proprio il potenziamento della sfera e delle energie solidaristiche degli uomini. «Ciò che gli sta a cuore – chiariamo ancora grazie alle parole di una *Prefazione* mai datata del Geymonat – è lo svolgimento attuale della lotta, la possibilità effettiva di vincere ad uno ad uno i mali della natura, di eliminare ad una ad una le ingiustizie del mondo. Lotta di oggi, dunque, lotta interamente umana (...) nella quale ciascuno di noi ha il proprio posto, i propri compiti, le proprie precise responsabilità cui non deve venire meno se non vuole tradire la solidarietà generale degli esseri buoni»²⁹.

²⁸ L. Geymonat, *Prefazione* a J. Stuart Mill, *Saggi sulla religione*, cit., p. 9 (corsivi miei).

²⁹ *Ivi*, p. 10.

L'avvertenza che mi sembra necessario aggiungere, essa sola, alla lucida lettura qui citata è quella che si preoccupa di segnalare qualcosa a proposito di quel "vincere" ed "eliminare" "ad uno ad uno i mali della natura" e "ad una ad una le ingiustizie del mondo", come pure quell'ultimo riferimento agli "esseri buoni". Essi non devono leggersi, credo, quali ingenuie aspettative di un certo neo-positivismo, bensì si appoggiano immediatamente a, ed anzi si sostanziano con, quell'altro elemento per nulla secondario all'interno del nostro discorso (come già in quello di Geymonat): la responsabilità. Nel sottolineare che si tratta di considerare l'emancipazione – dopo Feuerbach e Marx diremmo "la fuoriuscita dall'alienazione" – come il luogo di una lotta interamente e compiutamente umana, vale a dire la tensione ad un mondo migliore come un solidale impegno di uomini e di donne, Geymonat non poteva non porre l'accento proprio sulle "precise responsabilità" del caso. Essere *responsabili* per l'altro, in questo senso, è essere *liberi* di collaborare per un *costruire* che è *creare*. E in questa marcia per l'emancipazione, che volendo ci possiamo prefigurare anche come la stessa marcia per la pace di capitiniana memoria, ognuno ha un suo proprio posto: non dimentichiamocelo.